

- 9 MAR 1972

I «Sei personaggi» in scena al Nuovo

Regista e interprete Tino Buazzelli

La edizione di *Sei personaggi in cerca d'autore*, allestiti con la regia di Tino Buazzelli (interprete principale le intenzioni registiche del quale non si sa fino a qual punto si siano avvalse della collaborazione di Josef Svoboda, cui è attribuita anche la paternità della scenografia) è arrivata a Milano in coincidenza con la risoluzione della vertenza provocata dagli eredi di Pirandello nei confronti del Teatro Stabile di Torino, promotore dello spettacolo, e di Buazzelli responsabile dello spettacolo stesso.

Non entreremo nel merito della sentenza emessa dal pretore di Torino, che fra l'altro sembra aver ricondotto verso una tal quale ortodossia alcuni momenti della rappresentazione dai quali la controversia aveva preso le mosse. Né staremo a ricordare che si tratta di un caso non nuovo, forse nemmeno il più grave, presumibilmente destinato a ripetersi dal momento in cui il sigillo della classicità impresso all'opera pirandelliana ha reso legittimo nei confronti di Pirandello il trattamento da un po' di tempo in qua riservato agli scrittori classici, primo fra tutti Shakespeare cui quest'anno è accaduto di essere riscritto da drammaturghi quali Edward Bond e Eugène Ionesco.

Che poi ci si trovi di fronte a manipolazioni in gran parte ingiustificate, portate avanti con la libertà consentita dalla inattaccabilità raggiunta dagli autori delle opere manipolate, o non piuttosto a prodotti equivoci favoriti dalla idea della «contemporaneità» in nome della quale si provvede con una certa frequenza a frantumare e a ricostruire (malamente) alcune grandi opere del passato, questa è un'altra faccenda. Qui se ne fa cenno unicamente in quanto da ipotesi del genere sembra scaturire l'errore di partenza della nuova edizione di *Sei personaggi*.

□

Accantonate le distinzioni fra borghesia e piccola borghesia, sulle quali è possibile fare tanti discorsi, e accantonata la premessa discutibilissima con la quale si apre il «quaderno» dedicato dallo Stabile di Torino allo spettacolo («questa edizione dei *Sei personaggi* — si legge in essa — riflette un preciso momento di crisi della vita e del teatro nella società italiana (1921: prefascismo, 1971: neocapitalismo): la sua esecuzione pertanto si appunta da un lato sulla *impossibilità* oggi di fare teatro autentico e sulla *impossibilità* di vera socialità (mentre per edizioni celebri italiane e straniere, da Pitoëff a Reinhardt a Ruggeri ad Almirante negli anni '20-'30 si trattava di elevare intellettualmente il discorso pirandelliano oppure di darne romanticamente la tragedia o infine di descriverne elegantemente il tono farsesco). Qui appunto ci si riferisce ad una *farsa* all'italiana come strumento tragico-comico di una condizione artistica e sociale *negativa*»), ci si chiede piuttosto quale plausibile motivo possa avere indotto Buazzelli, che è eccellente attore ma non regista altrettanto eccellente, a trasformare la commedia di Pirandello in una «prova per la registrazione televisiva di *Sei personaggi in cerca d'autore*».

Anche a questo proposito non mancano giustificazioni speciose che vanno dalla cosiddetta neutralità dello strumento televisivo, alla possibilità di «smascherare» la lettura intellettuale-romantica della tradizione pirandelliana, alla convenienza di ritrarre una società «oggettivamente prigioniera della macchina». E anche su di esse, sulla loro legittimità, si potrebbe indugiare a lungo se la questione, a parer nostro, non si riducesse al sostanziale rifiuto, da parte di un testo eccezionalmente lucido e compatto (e come tale struggermente appassionato), di accettare la sovrapposizione della immagine alla parola.

□

Non ci disturba che da una commedia concepita come una prova di palcoscenico si sia tratta una prova di spettacolo televisivo. Ci disturba che la parola (sempre, dall'inizio alla fine, essenzialmente felice come accade soltanto delle opere create in istato di grazia) sia sottoposta alla distorsione di una immagine che inutilmente aspiri ad aggiungere significazione a significati già compiutamente espressi. Non v'è dubbio: quei significati sono troppo nitidi e definitivi perché la immagine possa travisarli. Tuttavia ciò non impedisce che la immagine si risolva in un fastidioso disturbo. Tanto più nel momento in cui ci si avvede della «incompatibilità» fra la realtà corporea degli attori presenti alla ribalta, e le loro stesse immagini ingrandite per lo schermo o rimpicciolate per il video. Altro che impossibilità di fare teatro. Se una lezione arriva da questa «prova per la registrazione televisiva di *Sei personaggi*», è che il teatro, come è sempre accaduto e sempre accadrà, può essere fatto soltanto a misura dell'uomo: da uomini vivi al cospetto di altri uomini vivi.

Da lì finalmente sorge un problema, di cui lo scardinamento che da un po' di tempo in qua ha mescolato le acque del nostro teatro, ogni giorno denuncia con maggio-

re evidenza la gravità: il posto secondario al quale è via via scaduta la recitazione, sempre più spesso richiesta ad attori (o persone?) che di fatto la ignorano. Così in questi *Sei personaggi* qualora se ne escludano Buazzelli, attore ottimo anche quando del Padre fa un personaggio consapevole più che sofferto, e Massimo De Francovich che è un eccellente capocomico; parzialmente esclusi anche Rita Di Lernia (la madre) e Leo Gavero (il primo attore); tutti gli altri sono apparsi inferiori al compito.

Per la cronaca, la serata si è conclusa con molti, insistenti applausi.

i. rad.